

RICCARDO MAISANO

## IL « VOLGARIZZAMENTO D'ISOCRATE » DI GIACOMO LEOPARDI (\*)

[253] L'attività filologica del Leopardi e le sue idee sul tradurre sono state l'oggetto di alcuni tra i migliori studi sul poeta apparsi in questi anni<sup>1</sup>. Queste nostre riflessioni hanno lo scopo di verificare e, se possibile, chiarire alcuni dei risultati raggiunti dalla critica, prendendo lo spunto dal *Volgarizzamento d'Isocrate*, che offre il duplice vantaggio di presentare da un lato l'impegno stilistico più sentito dal Leopardi traduttore, e di essere dall'altro un lavoro da lui stesso considerato in sé compiuto e pronto per la stampa, e non un abbozzo o un appunto personale.

Qui si è cercato dunque di ricostruire con la maggior copia possibile di particolari la genesi del lavoro, anche nelle sue vicende interne ed esterne, collegandolo con lo sviluppo del pensiero dell'autore in quel periodo, così da ricavare dai dati pratici alcuni elementi validi per la ricostruzione – già abbondantemente avviata in passato, ma destinata ad essere sempre rivista e completata – delle sue teorie sulla classicità greca, sull'attività del tradurre e su Isocrate in particolare<sup>2</sup>.

### 1. – Leopardi e i classici greci.

« Io ne' miei studi non ho, già da gran tempo, altra mira, che quella di congiungere colla bella e classica letteratura, la vera e sana filosofia »<sup>3</sup>. Questa dichiarazione, contenuta in una lettera del 3 luglio 1825 a Carlo Bunsen, illustra [254] bene l'interesse del Leopardi per i classici (soprattutto quelli che aveva tradotti con somma cura pochi mesi prima, ed Epitteto e Isocrate in modo particolare); ma, per evitare di lasciarsi prendere la mano da facili deduzioni circa il motivo per cui egli si accostò ad Isocrate a preferenza di altri, sarà necessario esaminare brevemente il pensiero del Leopardi sull'argomento, seguendolo anche nel suo sviluppo cronologico<sup>4</sup>.

Il primo impulso che spinse Leopardi allo studio dei classici fu innegabilmente un'esigenza stilistica. In una delle primissime note dello *Zibaldone*, appartenente al periodo di più intensa corrispondenza col Giordani (del quale si avverte l'influsso, anche se i « classici » sembrano essere qui pure i greci e i latini, e non solo i trecentisti),

[\*] *Atti dell'Accademia Pontaniana*, n. s. 23 (1974), pp. 253-269.]

<sup>1</sup> Ricordiamo in particolare S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze 1955; E. Bigi, *Il Leopardi traduttore dei classici (1814-1817)*, in: *La genesi del Canto notturno e altri studi sul Leopardi*, Palermo 1967, pp. 9-80; R. Massano, *Finalità e caratteri del tradurre nel pensiero dei primi romantici italiani*, « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », 94 (1960), pp. 347-403.

<sup>2</sup> Ringrazio il prof. Renato Criscuolo, della Biblioteca Nazionale di Napoli, che mi ha favorito l'accesso agli autografi leopardiani e me ne ha facilitato l'esame.

<sup>3</sup> Lettera 346 Flora. Citerò secondo il numero d'ordine delle due edizioni dell'epistolario oggi in uso: per le lettere del poeta ai corrispondenti G. Leopardi, *Le lettere*, a cura di F. Flora, Milano 1949; per le lettere dei corrispondenti *Epistolario di Giacomo Leopardi*, a cura di F. Moroncini, Firenze 1934-41, 7 voll.

<sup>4</sup> Le opinioni espresse dal De Sanctis, da S. Timpanaro e da E. Bigi circa la scelta che il Leopardi fece d'Isocrate proprio in quell'epoca della sua vita (ved. oltre, nota 29), sostanzialmente esatte anche se parzialmente discordanti tra loro, a mio avviso non tengono altrettanto conto della ricerca stilistica del Leopardi, cioè dell'interesse formale che lo spinge a scegliere questo autore e non un altro.

l'autore si esprime così: « Per guardarci dai vizi e dalla corruzione dello scrivere adesso è necessario un infinito studio e una grandissima imitazione dei Classici »<sup>5</sup>, senza prescindere dalla loro lingua. La lingua greca interessava il Leopardi sotto vari aspetti. Egli ne ammirava anzitutto la semplicità<sup>6</sup>, notando come il suo vocabolario ricchissimo si basi su un numero esiguo di radici originarie<sup>7</sup>, e come sia per questo assai semplice e di facile apprendimento, almeno per quanto riguarda gli autori antichi: e tra questi è citato spesso Isocrate, specialmente in contrapposizione con Luciano<sup>8</sup>. In secondo luogo ammirava la ricchezza del greco, o, per meglio dire, il suo progressivo arricchimento, dovuto, secondo lui, alla facoltà propria dei Greci di coniare vocaboli sempre nuovi e di essere sempre aperti alle novità<sup>9</sup>. Ma l'aspetto della lingua greca che maggiormente sembra abbia colpito il Leopardi – e che in questa sede ci riguarda più da vicino – è la sua semplicità e modernità: « La lingua greca », è scritto in una nota del 1° maggio 1821, « benché a noi sembri a prima vista il contrario, [...] è più facile della latina; dico quella lingua greca antica quale si trova ne' classici ottimi »<sup>10</sup>. A questo concetto è strettamente collegata la sua più immediata conseguenza: la lingua greca, moderna e precisa nella sua struttura, è adatta [255] sia a tradurre che ad esser tradotta. « È molto ma molto più facile di tradurre naturalmente e spontaneamente in italiano o in ispanuolo gli ottimi autori greci, che gli ottimi latini. E tanto è più facile quanto i detti autori greci son più buoni, cioè più veramente e puramente greci »<sup>11</sup>. È tangibile a questo proposito l'influsso del Giordani, il quale era sostenitore del binomio *lingua italiana del '300 e stile greco* per un puro periodare italiano<sup>12</sup>; poco tempo prima il Giordani, scrivendo proprio al giovane Leopardi, aveva osservato: « Vedrai come a tradurre costoro [*scil.* i classici greci] si presti la ricca e pieghevole lingua del trecento. [...] Nel tradurre dai greci l'uso ti mostrerà quanto di frase possa comodamente e graziosamente passare da quella lingua nella nostra. E se tu vi riuscirai bene, potrai compiacerti e gloriarti d'essere autore di novissimo e bellissimo stile all'Italia »<sup>13</sup>. In che senso le parole del purista siano state rielaborate dal Leopardi volgarizzatore nella

<sup>5</sup> *Zib.* p. 5 dell'autografo. Cito seguendo il testo dell'edizione attualmente più diffusa: G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Flora, Milano 1937 (e successive ristampe), 2 voll. Che si tratti anche dei classici greci e latini si deduce tra l'altro dalla sua attività di quei mesi, come è descritta al Giordani in una lettera (n. 56 Flora) del 5 luglio 1817: « Vo leggendo i miei Classici, Greci la mattina, Latini dopo pranzo, Italiani la sera; e così penso di durare un altro annetto ».

<sup>6</sup> *Zib.* p. 243.

<sup>7</sup> *Zib.* p. 2004.

<sup>8</sup> *Zib.*, pp. 844-45. 2113-14. 2632; ved. anche G. Leopardi, *Scritti filologici*, a cura di G. Pacella e S. Timpanaro, Firenze 1969, pp. 80. 89.

<sup>9</sup> *Zib.* pp. 1609. 3235-36; alle pp. 2126-27 indica il motivo di tale ricchezza nella mancanza di una capitale accentratrice e livellatrice; alle pp. 1068-69 sottolinea il fatto che la lingua greca non ebbe periodi di decadenza, e per ciò stesso è libera da regole e in continuo rinnovamento.

<sup>10</sup> *Zib.* p. 1001.

<sup>11</sup> *Zib.* p. 2452. Concetti simili si trovano espressi in molti luoghi della stessa opera: cfr. soprattutto le pp. 2210-11, dove il Leopardi osserva, con innegabile originalità di concezione, che, se il greco avesse avuto più fortuna durante l'Umanesimo, avrebbe saputo assolvere assai meglio del latino il suo compito come mezzo di creazione e di comunicazione per i moderni.

<sup>12</sup> Ved. ad es. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa 1969<sup>2</sup>, il capitolo fondamentale su « Le idee di Pietro Giordani », dove questa e altre questioni sono attentamente riesaminate.

<sup>13</sup> P. Giordani, *Opere*, a cura di A. Gussalli, vol. XI, Milano 1857, p. 20.

sua età più matura, si vedrà esaminando da vicino la versione che fece d'Isocrate pochi anni dopo.

## **2. – Leopardi e il problema della traduzione.**

Attraverso la concezione che il Leopardi ebbe della lingua greca, dei suoi caratteri e della sua funzionalità, era inevitabile che egli giungesse con piena consapevolezza al problema del tradurre: tale problema, è stato opportunamente osservato<sup>14</sup>, si poneva in quei primi anni dell'Ottocento come il criterio di valutazione più adatto per sceverare i « romantici » dai « classicisti », cioè gli esponenti della nuova cultura (che oggi si definirebbe « impegnata ») da quelli dell'antica, legati a ideologie e metodi retorici. Ma anche in questo caso l'individualità del Leopardi sfugge all'inevitabile tentativo di classificazione, non solo perché, anche a proposito di un problema tecnico, egli era spinto a superare e ad annullare ogni inquadramento *a priori*, ma anche perché il Leopardi traduttore è, e si sente, soprattutto traduttore di classici greci e latini, distaccato quindi, almeno nella pratica, da tutta la problematica dibattuta in quegli anni circa le traduzioni da una lingua moderna all'altra<sup>15</sup>. [256] E in effetti l'approfondimento del problema della traduzione da parte sua avviene specialmente nel lavoro pratico, assai più che nelle discussioni e prese di posizione teoriche: lettore moderno e « puntuale », egli presuppone, all'atto di comporre la sua versione italiana, la comprensione del testo in tutte le sue sfumature (e non solo nel suo insieme), così da mettere il lettore in condizione di perdere il meno possibile dell'effetto prodotto dall'originale<sup>16</sup>. Dunque un problema innanzi tutto di fedeltà, che si estende dall'aderenza concettuale fino alla perfetta corrispondenza lessicale; e assai notevole per l'originalità dell'enunciato è questo pensiero, che si legge alla p. 12 dell'autografo dello *Zibaldone*:

« Un'osservazione importantissima intorno alle traduzioni, e che non so se altri abbia fatta, e di cui non ho in mente alcuno che abbia profittato, è questa. Molte volte noi troviamo nell'autore che traduciamo, per esempio greco, un composto, una parola che ci pare ardita, e nel renderla ci studiamo di trovargliene una che equivalga, e fatto questo siamo contenti. Ma spessissimo quel tal composto o parola comeché sia, non solamente era ardita, ma l'autore la formava allora a bella posta, e però nei lettori greci faceva quell'impressione e risaltava nello scritto come fanno le parole nuove di zecca ».

Si prospetta, come si vede, un impegno stilistico totale, che denota quanto vivo fosse per il Leopardi, fin da quel tempo, il problema della traduzione vista non solo come esigenza personale per la migliore assimilazione di un autore classico, ma anche come prova di stile e di vera e propria letteratura<sup>17</sup>. Scopo ultimo di questo impegno stilistico,

<sup>14</sup> Massano, *art. cit.*, p. 351.

<sup>15</sup> L'esauriente articolo di L. Pontier su *Lo spirito della traduzione in G. L. rispetto all'Ottocento* (nel vol. collettivo *Leopardi e l'Ottocento*, Firenze 1970) non manca di rilevare (p. 551) « l'originalità del pensiero leopardiano che, nel primo terzo del secolo, è in anticipo in quanto al metodo e alle esigenze della traduzione, e in ritardo nella sua opposizione alla benefica conoscenza delle letterature moderne, specie nordiche ». Il motivo di ciò sta appunto nel fatto che Leopardi fin dalla fanciullezza aveva sentito il problema della traduzione proprio nei confronti del greco e del latino.

<sup>16</sup> Cfr. Timpanaro, *La filologia cit.*, p. 160; Massano, *art. cit.*, p. 389, dove c'è un interessante accostamento al Foscolo traduttore.

<sup>17</sup> Ved. anche *Zib.* pp. 2134-35: « La perfezion della traduzione consiste in questo, che l'autore tradotto non sia, per esempio, greco in italiano, greco o francese in tedesco, ma tale in italiano o

come è stato assai bene osservato<sup>18</sup>, è la resa del significante, piuttosto che la ricerca di significati nuovi; è la μίμησις, l'imitazione in senso aristotelico, diversa dalla contraffazione<sup>19</sup>.

Per chi fermi l'attenzione soltanto sullo stadio iniziale dell'attività di Leopardi traduttore<sup>20</sup>, sono importanti le formulazioni teoriche sparse nel carteggio col Giordani (si vedano principalmente le lettere del 1817, nn. 26, 32, 59 dell'ed. Flora), dove è possibile capire come la traduzione fosse per lui sulle prime un arricchimento, un mezzo per cogliere ad una ad una le bellezze del classico appena letto: ma questo, ripeto, è vero solo per la fase iniziale del suo pensiero, come si può notare scorrendo queste lettere. [257]

Pietro Giordani a Giacomo Leopardi, 12 marzo 1817: « Mi rallegra che VS., non contenta di molto leggere i classici, anche si eserciti a tradurre: esercizio che mi pare affatto necessario a divenir grande scrittore, e proprio all'età giovane: onde fa pietà il povero Alfieri, accortosene tardi, e postosi a cinquant'anni a quell'opera che sarebbegli stata utilissima trent'anni innanzi »<sup>21</sup>.

Giacomo Leopardi a Pietro Giordani, 21 marzo 1817: « Ella dice da Maestro che il tradurre è utilissimo nella età mia, cosa certa e che la pratica a me rende manifestissima. Perché quando ho letto qualche Classico, la mia mente tumultua e si confonde. Allora prendo a tradurre il meglio, e quelle bellezze per necessità esaminate e rimenate a una a una, piglian posto nella mia mente, e l'arricchiscono e mi lasciano in pace »<sup>22</sup>.

Com'è chiaro dal contesto, quanto afferma nella prima frase è largamente superato da quanto dice appresso, che è tutt'altra cosa di quel che pensava il Giordani. Una lettera posteriore a questa di poche settimane mostra già i segni di una certa evoluzione, perché viene fatta una distinzione che mette in evidenza il problema stilistico:

G. L. a P. G., 30 aprile 1817: « Per tradur poesia vi vuole un'anima grande e poetica e mille e mille altre cose, ma per tradurre in prosa un più lungo esercizio ed assai più lettura »<sup>23</sup>.

Tale problema diventa preponderante quando la distinzione viene fatta tra esercizio e volgarizzamento letterario, ed appare sotto la sua vera luce:

G. L. a P. G., 29 dicembre 1817: « Mi pare d'essermi accorto che il tradurre così per esercizio vada veramente fatto innanzi al comporre, e o bisogni o giovi assai per divenire insigne scrittore, ma che per divenire insigne traduttore convenga prima aver composto ed essere bravo scrittore, e che in somma una traduzione perfetta sia opera più tosto da vecchio che da giovane »<sup>24</sup>.

in tedesco, quale egli è in greco o in francese ». Se ciò non avviene, « allora la traduzione per esatta che sia, non è traduzione, perché l'autore non è quello ».

<sup>18</sup> Massano, *art. cit.*, p. 375.

<sup>19</sup> *Zib.* p. 1988. Per l'equivalenza in questo passo tra il termine leopardiano 'imitazione' e la μίμησις aristotelica, ved. Massano, *art. cit.*, p. 378; è opportuno ricordare comunque che altrove (*Zib.* pp. 3941-42) Leopardi per *imitazione* intende 'espressione'.

<sup>20</sup> Come magistralmente ha fatto E. Bigi, nello studio cit. alla nota 1.

<sup>21</sup> Lett. 34 Moroncini.

<sup>22</sup> Lett. 26 Flora.

<sup>23</sup> Lett. 32 Flora.

<sup>24</sup> Lett. 59 Flora.

Qui l'enunciazione assume tono e compiutezza programmatici, e rappresenta il punto d'incontro tra le idee da cui erano partiti il Giordani e il Leopardi rispettivamente. Infatti non poté mancare al poeta l'assenso incondizionato del corrispondente:

P. G. a G. L., 7 gennaio 1818: « Sul *tradurre* [...] pensate savissimamente »<sup>25</sup>.

Non si può tuttavia attribuire completamente all'influsso epistolare del Giordani tale presa di posizione, perché già nel saggio *Della fama di Orazio presso gli antichi*, che è dell'anno precedente (1816), v'è un pensiero simile, anzi l'enunciazione è ancora più netta. Dopo aver ricordato quanti traduttori in passato abbiano giustificato la propria opera con motivazioni utilitaristiche, [258] aggiunge che invece al tempo suo « finalmente si è conosciuto un gran traduttore essere un grande scrittore, e non poter dirsi raro perché la Fenice non è rara »<sup>26</sup>.

Negli anni della sua definitiva maturazione letteraria, egli rimase costantemente fedele alla sua idea, e non mancò di ribadirla sia negli appunti personali dello *Zibaldone*, sia nelle prefazioni ai suoi volgarizzamenti destinati alla stampa<sup>27</sup>. Premesso che la vera bellezza nell'arte dello scrivere si ottiene con la naturalezza e non con l'artificiosità, il Leopardi si chiede: se il traduttore, per esprimere carattere e stile di un altro, dev'essere necessariamente artificioso, come sarà possibile fare una traduzione fedele e nello stesso tempo letterariamente valida? Nello *Zibaldone* la questione rimane sospesa, anzi è messo in particolare rilievo il caso limite, il caso cioè di un originale che ha proprio nella naturalezza il suo pregio, e rappresenta quindi la prova più ostica per un traduttore; nelle prefazioni ai volgarizzamenti destinati alla stampa, invece, pur non nascondendo la difficoltà, indica la soluzione nel porre « arte e cura somma circa la eccellenza dello stile », poiché la fedeltà e la chiarezza da sole non bastano<sup>28</sup>. È sottinteso che ciò presuppone una scelta precisa, presuppone cioè che l'originale sia un classico anche per l'impegno stilistico; e la scelta di Isocrate diventa perciò paradigmatica.

### **3. – Leopardi e Isocrate.**

Molti studiosi hanno interpretato la scelta che Leopardi fece d'Isocrate come una scelta ' filosofica ', da giustificare e inquadrare nella nuova apertura mentale degli anni 1824-27, quando l'abbandono del mondo recanatese e di alcuni dei motivi poetici del primo periodo accese in lui l'interesse per la filosofia pratica dei Greci, dopo aver determinato uno stato di rassegnazione e di adattamento alla realtà (ovvero, secondo il Bigi, l'insorgere di una nuova sensibilità dovuta a un « ritorno alla vita »)<sup>29</sup>. Alla base di queste interpretazioni, peraltro non in accordo tra loro, sta un accenno del De Sanctis, che, proprio a proposito dell'opera che ci interessa, scrisse: « Il volgarizzamento d'Isocrate appartiene a un periodo relativamente tranquillo della vita di Leopardi, quando la sua morale è la morale stoica, ed egli s'è adattato a vivere come tanti altri, e a

<sup>25</sup> Lett. 97 Moroncini.

<sup>26</sup> G. Leopardi, *Le poesie e le prose*, a cura di F. Flora, Milano 1940, vol. II, pp. 637-38.

<sup>27</sup> Ved. *Zib.* pp. 319-20; il *Preambolo al Volgarizzamento d'Isocrate*, in: *Poesie e prose* cit., II, pp. 123-27; il discorso premesso al *Volgarizzamento di una orazione di Pletone*, *ibid.*, pp. 186-92; ecc.

<sup>28</sup> *Preambolo a Isocrate*, cit., pp. 123-24.

<sup>29</sup> Cfr. tra gli altri Timpanaro, *La filologia* cit., pp. 156-57; Id., *Classicismo* cit., pp. 159 ss.; E. Bigi, *Dalle Operette morali ai Grandi Idilli*, in: *La genesi* cit., pp. 88-91.

rassegnarsi al fato »<sup>30</sup>. Che la morale del Leopardi fosse assai vicina in quel tempo alla morale stoica è certo, e ce lo conferma egli [259] stesso in una lettera a Carlo Bunsen del 1° febbraio 1826 e in una al Vieusseux del 4 marzo successivo<sup>31</sup>, ma non altrettanto si può dire circa la « tranquillità » di quel periodo, né tanto meno è lecito fare un accostamento (anche implicito) tra gli opuscoli morali di Isocrate e gli interessi filosofici del poeta. Un tale accostamento è logico e legittimo per l'altro importante volgarizzamento di quegli anni, il *Manuale* di Epitteto (legato peraltro all'*Isocrate* dalle vicende esterne), come noterà chiunque ne legga la prefazione; ma per capire le ragioni della scelta dell'oratore occorre seguire altra via.

Isocrate non godeva delle simpatie del Giordani, che in un'occasione lo definì « gran seccatore fin troppo lodato »<sup>32</sup>, ma era apprezzato dal Leopardi: apprezzato, si badi, come stilista, ma non per il contenuto 'filosofico-pratico' dei suoi scritti. « Si osservino sottilmente », dice in un luogo dello *Zibaldone*<sup>33</sup>, « le opere d'Isocrate, di Senofonte e di tali altri cento. Tutte parole in sostanza senza più ». Ma questo limite, che per noi sarebbe decisivo, non appare grave agli occhi del Leopardi, che altrove lo cita ad esempio di modernità, di eleganza, di chiarezza: « Da Isocrate conosciamo qual fosse l'eleganza e la galanteria » della lingua greca; « Io non credo che si trovi autor così chiaro e facile in alcuna altra lingua, come è Isocrate (e certo senza compagni) nella greca »<sup>34</sup>.

Mi sembra sia quindi da escludere nel Leopardi un interesse per Isocrate al di fuori di quello stilistico: che egli scegliesse proprio gli opuscoli morali non stupirà chi conosce la bibliografia isocratea dall'avvento della stampa fino al XIX secolo, poiché le operette scelte dal Leopardi sono proprio quelle che avevano avuto maggior fortuna presso i volgarizzatori italiani prima di lui, fino a far identificare in esse il meglio delle opere d'Isocrate<sup>35</sup>.

Il testo greco che il poeta possedeva a Recanati, e sul quale lavorò, era costituito da una scelta di sette orazioni, stampate a Cambridge circa un secolo prima<sup>36</sup>. [260]

<sup>30</sup> F. De Sanctis, *Leopardi*, a cura di W. Binni, Bari 1961<sup>2</sup>, p. 267.

<sup>31</sup> Lett. 409 Flora: « Ho premesso [al *Manuale* di Epitteto] un brevissimo preambolo sopra la filosofia stoica, che io mi trovo aver abbracciato naturalmente, e che mi riesce utilissima »; lett. 422 Flora: « La mia filosofia [...] è utile a me stesso, [...] perché mi aiuta a sopportar l'esistenza ».

<sup>32</sup> Giordani, *Opere*, ed. cit., vol. XI, p. 19.

<sup>33</sup> *Zib.* pp. 3472-73. Su questo passo assai importante ha fermato l'attenzione anche F. Figurelli, *Leopardi e il classicismo*, in: *Leopardi e l'Ottocento* cit., p. 302.

<sup>34</sup> *Zib.* pp. 848-49. 2150. 4250-51.

<sup>35</sup> Cfr. F. Federici, *Degli scrittori greci*, Padova 1828, p. 128, dove risulta che le versioni integrali d'Isocrate uscite fino al tempo di Leopardi erano state solo due: quella di P. Carrario (Venezia 1555) e quella di G. M. Labanti (Parigi 1813); mentre numerose erano state quelle parziali, e tutte dell'Isocrate moralista, a cominciare dal volgarizzamento di Frosino Lapini, Firenze 1611.

<sup>36</sup> *Isocratis Orationes septem et Epistolae... varias lectiones subiecit, versionem novam, notasque... adjunxit Gulielmus Battie, Cantabrigiae 1729.* Durante il suo soggiorno a Roma poté vedere un'edizione integrale più recente, in tre volumi: *Isocratis Opera omnia graece et latine...*, edidit Athanasius Auger, Parisiis 1782. Per i miglioramenti apportati dal Leopardi sotto forma di congetture al testo del Battie, ved. *Scritti filologici* cit., pp. 625-28. Per un elenco completo dei libri di filologia classica (edizioni, dizionari, grammatiche), vedi gli stessi *Scritti filologici*, p. 549 e l'indice apposito.

#### 4. – Osservazioni sul *Volgarizzamento* <sup>37</sup>.

Il metodo di traduzione del Leopardi è visibile fin dal primo paragrafo degli *Avvertimenti morali a Demonico*, anche perché Isocrate <sup>38</sup>, sempre attento alla costruzione del suo periodo, all'inizio dell'opera è particolarmente elaborato, e quindi più valido banco di prova per il traduttore.

ISOOCR. *ad Dem.* 1: Ἐν πολλοῖς μὲν, ὦ Δημόνικε, πολὺ διεστῶσας εὐρήσομεν τὰς τε τῶν σπουδαίων γνώμας καὶ τὰς τῶν φαύλων διανοίας, πολὺ δὲ μεγίστην διαφορὰν εἰλήφασιν ἐν ταῖς πρὸς ἀλλήλους συνηθείαις· οἱ μὲν γὰρ τοὺς φίλους παρόντας μόνον τιμῶσιν, οἱ δὲ καὶ μακρὰν ἀπόντας ἀγαπῶσι, καὶ τὰς μὲν τῶν φαύλων συνηθείας ὀλίγος χρόνος διέλυσε, τὰς δὲ τῶν σπουδαίων φιλίας οὐδ' ἂν ὁ πᾶς αἰὼν ἐξαλείψειεν.

*In molte cose, o Demonico, si vede essere non piccola varietà dai pensieri degli uomini buoni e d'assai a quelli delle persone triste e da poco, ma molto più si discorda l'una dall'altra gente nell'uso dell'amicizia. Perocché questi si sforzano di fare onore agli amici allora solamente che gli hanno dinanzi, quelli anco da lontano gli amano; e le familiarità dei tristi in piccolo tempo si sciogliono, ma le amicizie dei buoni nessuno spazio di tempo è bastevole a scancellarle* <sup>39</sup>.

Il polisindeto enfatico tanto caro ad Isocrate (τὰς τε... γνώμας καὶ τὰς... διανοίας) è smorzato dal Leopardi fin quasi a scomparire, così da far cominciare il volgarizzamento con un periodo non artificioso: e per lo stesso motivo egli rinuncia a rendere i due diversi concetti espressi da γνώμας (« convinzioni ») e da διανοίας (« opinioni »), adoperando un solo vocabolo comune: *pensieri* <sup>40</sup>. Ciò non significa che egli giudichi inutili queste differenze di significato, essenziali per chi legga Isocrate: poco più avanti, nello stesso paragrafo, συνηθείας e φιλίας sono rese rispettivamente con *familiarità* e *amicizie*, che ne sono la perfetta corrispondenza; ma, quanto al periodo italiano, vuol conservarne le proporzioni autonome. Sono ignorate perciò la 'parisosi' e la 'paromiosi' della seconda parte del paragrafo, che invece fanno spicco nel testo greco. [261]

È rispettata in parte la *variatio*; poiché non guasta la struttura dell'italiano: πολὺ διεστῶσας εὐρήσομεν... πολὺ δὲ μεγίστην διαφορὰν εἰλήφασιν, *si vede essere non piccola varietà... ma molto più si discorda* (eliminando però la perifrasi dell'originale).

Le prove più esplicite della volontà del Leopardi di svincolarsi dal modello, proprio per essergli fedele nel perseguire l'eleganza stilistica, sono date dall'autografo, dove si

<sup>37</sup> Esamineremo alcuni passi del *Volgarizzamento*, cercando di sceglierli tra i più significativi, per confrontarli con l'originale e trarne delle indicazioni utili: gli esempi che forniremo vanno comunque accolti come tali, e non come asserzioni valide in ogni caso; è possibile d'altronde adoperare un procedimento simile per altre parti dell'opera.

<sup>38</sup> Per comodità di esposizione citiamo l'autore dell'*ad Demonicum* col nome di Isocrate, poiché tale fu l'opinione del Leopardi; né d'altronde è questo il luogo adatto per discutere intorno alla reale paternità dell'opuscolo, che rimane un classico esempio di stile della scuola isocratea.

<sup>39</sup> *Poesie e prose*, II, p. 128, ll. 4-12. Sull'effetto musicale del greco, ottenuto mediante l'alternarsi della lunghezza dei *cola*, è da tener presente J. D. Denniston, *Greek Prose Style*, Oxford 1952 (rist. 1970), p. 7.

<sup>40</sup> È significativo a questo proposito anche il caso di *areop.* 1, dove tre verbi scelti da Isocrate e ad arte disposti, κερτημένης, ἀγούσης e ἀρχούσης, nella traduzione scompaiono tutti, sostituiti da una forma indifferenziata del verbo « avere ».

leggono alcune correzioni significative: ad esempio, egli aveva tradotto τοὺς φίλους παρόντας μόνον τιμῶσιν con *s'ingegnano di onorare gli amici solo in presenza*; successivamente corresse: *si sforzano di fare onore agli amici allora solamente che gli hanno dinanzi*, che è meno letterale, ma, con l'ampliamento rispetto al greco, ne rende meglio la pregnanza. Poco più sopra, invece, l'allontanamento dalla lettera del testo lo porta a rendere più sintetica l'espressione italiana: ἐν ταῖς πρὸς ἀλλήλους συνηθείαις, che nella prima stesura era stato tradotto: *nelle amicizie e nelle dimestichezze scambievoli* (dove *dimestichezze scambievoli* riproduceva la lettera del testo, mentre *amicizie* vuole chiarirne il significato italiano), fu poi corretto *nell'uso dell'amicizia*. È possibile individuare quindi un lavoro di scomposizione da parte del Leopardi nei confronti del periodo isocrateo, o, per meglio dire, una modifica delle proporzioni create dall'autore greco, per poi comporre a sua volta un periodo italiano di forma diversa, ma pure obbediente a uno schema definito. Si osservi prima lo schema isocrateo in base ai *cola*:

ἐν πολλοῖς μὲν ὦ Δημόνικε  
πολὺ διεστῶσας εὐρήσομεν  
τάς τε τῶν σπουδαίων γνώμας  
καὶ τὰς τῶν φαύλων διανοίας

πολὺ δὲ μεγίστην διαφορὰν εἰλήφασιν  
ἐν ταῖς πρὸς ἀλλήλους συνηθείαις  
οἱ μὲν γὰρ τοὺς φίλους παρόντας μόνον τιμῶσιν  
οἱ δὲ καὶ μακρὰν ἀπόντας ἀγαπῶσι

καὶ τὰς μὲν τῶν φαύλων συνηθείας  
ὀλίγος χρόνος διέλυσε  
τὰς δὲ τῶν σπουδαίων φιλίας  
οὐδ' ἂν ὁ πᾶς αἰὼν ἐξαλείψειεν.

I membri sono raggruppati in tre sezioni, ognuna composta di quattro κῶλα: quelli della prima sezione sono disposti in ordine di crescente lunghezza, quelli della seconda sono più ampi e lenti, quelli dell'ultima (ordinata secondo un rigido parallelismo anche nel numero delle sillabe) più brevi e rapidi. [262]

Si osservi ora la struttura del periodo leopardiano:

*in molte cose o Demonico  
si vede essere non piccola varietà dai pensieri degli uomini buoni  
e d'assai a quelli delle persone triste e da poco  
ma molto più si discorda l'una dall'altra gente nell'uso dell'amicizia*

*perocché questi si sforzano di fare onore agli amici allora solamente che gli hanno dinanzi  
quelli anco da lontano gli amano  
e le familiarità dei tristi in piccolo tempo si sciolgono  
ma le amicizie dei buoni nessuno spazio di tempo è bastevole a scancellarle.*

Le sezioni sono solo due, e i κῶλα assai ampi, ma l'andamento impresso al periodo è altrettanto evidente: nella prima sezione si riscontra un ampliamento dal 1° membro al 2° e dal 3° al 4°; mentre nella seconda sezione il 2° e 3° elemento sono entrambi più brevi rispetto al 1° e al 4°. Le frasi sono costruite in modo da formare, diversamente dall'originale greco, un progressivo rallentare e distendersi dell'espressione, che sfocia alla fine in un distico che, nell'espressione e nel ritmo, richiama da vicino la poesia biblica dei Salmi.

L'esempio offerto dalla traduzione del § 26 del *Discorso a Nicocle* è interessante, invece, sotto un altro aspetto.

ISOCR. *ad Nic.* 26: Ζήλου μὴ τοὺς μεγίστην ἀρχὴν κτησαμένους, ἀλλὰ τοὺς ἄριστα τῇ παρουσίᾳ χρησαμένους, καὶ νόμιζε τελέως εὐδαιμονέσειν, οὐκ ἔαν πάντων ἀνθρώπων μετὰ φόβων καὶ κινδύνων καὶ κακίας ἄρξης, ἀλλ' ἂν τοιοῦτος ὢν οἶον χρῆ καὶ πράττων ὥσπερ ἐν τῷ παρόντι μετρίων ἐπιθυμῆς καὶ μηδενὸς τούτων ἀτυχῆς

*Porta invidia onorata ed emulazione, non mica a quelli che acquistarono maggior signoria che gli altri, ma sì a coloro che amministrarono meglio quella che ebbero; e non ti dare a intendere di avere a esser felice perfettamente, se con timori e pericoli tu fossi signore di tutti gli uomini, ma se essendo tale quale ti si conviene, e operando nel modo che i tempi e le tue condizioni ricercheranno, dall'un canto tu non desidererai cosa se non moderata, e dall'altra nessuna di queste sì fatte ti mancherà*<sup>41</sup>.

È certamente uno dei casi in cui il Leopardi maggiormente interviene sull'originale per creare un'espressione nuova, fino a dargli forma così diversa da farlo quasi apparire veramente un altro testo. Si notino le espressioni: *porta invidia onorata ed emulazione*, che vuol rendere in maniera esauriente il breve ζήλου dell'originale; *non mica*, per dare maggiore rilievo al semplice μή; *con timori e pericoli*, per evitare l'uso di sinonimi rendendo alla lettera μετὰ φόβων καὶ κινδύνων καὶ κακίας; *dall'un canto... e dall'altro*; una forte contrapposizione, della quale nel testo greco non è traccia (si tratta infatti di [263] un'aggiunta successiva sull'autografo, di mano stessa del Leopardi). Ma più notevole è la resa di πράττων ὥσπερ ἐν τῷ παρόντι, *operando nel modo che i tempi e le tue condizioni ricercheranno*. È un esempio di interpretazione soggettiva da parte del Leopardi, che, nell'intento di arricchire il più possibile il senso di παρόντι, si serve anche della sua fantasia. Una traduzione letterale darebbe infatti un senso diverso: « agendo come attualmente agisci », dato che l'autore intende riferirsi al presente, mentre Leopardi vede prospettata una condizione futura.

Questo tipo di autonomia anche lessicale nei confronti dell'originale (più frequente in questo *Volgarizzamento* che in altri), si può riscontrare in molti luoghi: ricordiamo per tutti solo un altro esempio, tratto dall'epilogo della stessa orazione:

Isocr. *ad Nic.* 54: Ἐγὼ μὲν οὖν ἂν τε γινώσκω παρήνεκα καὶ τιμῶ σε τούτοις οἷς τυγχάνω δυνάμενος.

*Io dunque ti ho mostrato quello che io so e che io reputo convenevole, e ti onoro con quelle cose che comporta la mia facoltà*<sup>42</sup>.

Si noti tra l'altro che è originale del Leopardi l'aggiunta: *che io reputo convenevole*; ma sono da osservare soprattutto due particolarità nell'interpretazione: *ti ho mostrato* per παρήνεκα; e *con quelle cose che comporta la mia facoltà* per τούτοις οἷς τυγχάνω δυνάμενος. In entrambi i casi si tratta di verbi di uso comune, ma che il volgarizzatore rende in un modo originale, che non trova rispondenza nell'uso classico.

Per delineare un quadro certo non completo, ma almeno sufficientemente esemplificativo del *Volgarizzamento*, oltre alle caratteristiche di stile e di lessico che abbiamo brevemente accennate sopra, ricordiamo qui di seguito alcuni passi dell'*Areopagitico*, scelti tra quelli che furono (e in alcuni casi sono tuttora) oggetto di

<sup>41</sup> *Poesie e prose*, II, p. 146, ll. 6-15.

<sup>42</sup> *Poesie e prose*, II, p. 152, ll. 4-6.

interpretazioni discordi da parte degli studiosi di Isocrate, ma che Leopardi risolse in modo valido, anche senza disporre degli strumenti di lavoro più adatti.

Isocr. *aerop.* 29: τὰς ἐπιθέτους ἑορτάς è reso con *alcuna festa nuova e forestiera*<sup>43</sup>. Leopardi intuiva che l'interpretazione più ovvia (« importata da fuori ») non basta a spiegare la contrapposizione col successivo ἀγιοτάτοις (« le feste più sacre », stabilite da Solone, e quindi tradizionali): aggiunse perciò a *forestiera* l'aggettivo *nuova*, accostandosi a quella che è l'interpretazione storicamente probabile (« feste straordinarie », cioè deliberate successivamente da assemblee popolari, e proprie dei tempi moderni)<sup>44</sup>.

*areop.* 33: ...πολλὰ πράγματα σχόντες μέρος τι κομίσαιντο τῶν προθέντων: ...*dopo molta briga ricuperare solo una parte di quello che avessero dato a [264] usare*<sup>45</sup>. Più d'un commentatore d'Isocrate intese προθέντων come « capitali messi fuori », « prestati »<sup>46</sup>, rinunciando così a rendere il senso del rischio che il verbo comporta; Leopardi invece, forse ricordando un passo della *Ciropedia* di Senofonte, che conosceva (*Cyr.* V 2, 9), mette in evidenza proprio l'atto dell'affidare un capitale ad altri per un investimento rischioso.

*areop.* 40: τὰς ἀκριβείας τῶν νόμων σημεῖον εἶναι τοῦ κακῶς οἰκεῖσθαι τὴν πόλιν ταύτην: *la moltitudine e la minuta squisitezza delle leggi essere indizio di città male accostumata*<sup>47</sup>. Il Leopardi mostra quindi di capire che ταύτην non sta ad indicare che l'autore parla di Atene, come invece è stato inteso anche recentemente<sup>48</sup>, ma di una città generica, che si trovi in « tali » condizioni.

*areop.* 78: ἀνάγκη γὰρ ἐκ τῶν αὐτῶν πολιτευμάτων καὶ τὰς πράξεις ὁμοίας αἰεὶ καὶ παραπλησίας ἀποβαίνειν: *perciocché dagli stessi ordini di repubblica necessaria cosa è che risultino i fatti o conformi o simili*<sup>49</sup>. Il καὶ è inteso rettamente dal Leopardi non come una copulativa, ma come l'espressione più debole di un'alternativa rispetto alla più forte<sup>50</sup>.

La traduzione fu condotta col preciso intento, dichiarato anche nel *Preambolo*<sup>51</sup>, di fare opera classica per stile italiano, e tale da non stancare il lettore prima della fine, come accadeva invece per molti altri volgarizzamenti, che il Leopardi cita più volte: uno

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 172, ll. 27-28.

<sup>44</sup> Cfr. ad es. il lessico di Liddell – Scott – Jones, s.v., dove il passo è citato espressamente, anche se non con il parallelo ad ἀγιοτάτοις.

<sup>45</sup> *Poesie e prose*, II, p. 173, ll. 22-23.

<sup>46</sup> Si vedano ad es. i due migliori commenti ottocenteschi, quello berlinese del Rauchenstein e quello teubneriano dello Schneider, *ad loc.*

<sup>47</sup> *Poesie e prose*, II, p. 175, ll. 16-18.

<sup>48</sup> Così ad es. il Mathieu, nella sua edizione con trad. franc. a fronte, G. Mathieu – E. Bremond, *Isocrate*, III, Paris 1950<sup>3</sup>, *ad loc.*

<sup>49</sup> *Poesie e prose*, II, 184, ll. 1-2.

<sup>50</sup> Cfr. J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954<sup>2</sup>, p. 292. Altri studiosi dell'*Areopagitico*, invece (cfr. ad es. il commento di I. Bassi, Milano 1897, nota *ad loc.*), hanno inteso il καὶ come una normale copulativa.

<sup>51</sup> *Poesie e prose*, II, pp. 123-24: « Però, non che bastino ai volgarizzamenti delle opere dei Classici antichi la fedeltà e la chiarezza, ma esse opere non si possono dir veramente volgarizzate se nella traslazione non si è posto arte e cura somma circa la eccellenza dello stile, e se questa non vi risplende in ogni lato ».

stile non ibrido (cioè per metà grecizzante e per metà italianizzante), né tanto meno goffa imitazione di costrutti e forme non suoi. La rilettura della sua opera dimostra ancora oggi come il suo intento non sia fallito. [265]

#### APPENDICE I – Vicende della traduzione.

Le vicende del *Volgarizzamento*, dal suo concepimento fino alla *editio princeps* curata da Antonio Ranieri otto anni dopo la morte dell'autore, sono state diffusamente narrate dal Moroncini nel *Discorso proemiale* alla sua edizione delle *Opere minori approvate di Giacomo Leopardi*<sup>52</sup>. Secondo il suo costume il Moroncini, esertissimo conoscitore dell'epistolario leopardiano e di innumerevoli particolari connessi con la vita e l'opera del poeta, si dimostra approfondito e coscienzioso ricercatore per alcuni aspetti, stranamente approssimativo e superficiale per altri. Quindi, pur ritenendo opportuno rimandare al citato *Discorso* del Moroncini per la ricchezza del materiale e l'ampiezza dell'esposizione, nello stesso tempo vorremmo riprendere qui le linee essenziali della vicenda, per poter chiarire così alcuni dei punti lasciati in ombra dallo studioso.

È importante anzitutto stabilire la consistenza e l'estensione delle letture dei testi d'Isocrate effettuate dal Leopardi, il quale non approdò a questo per caso, né solamente nel '24, in vista della traduzione. Il primo accenno che è possibile fissare cronologicamente è nello *Zibaldone*, in data 5 febbraio 1821<sup>53</sup>. A questo seguono altri, tutti del periodo 1821-22<sup>54</sup>. Si può quindi affermare che in quegli anni dove aver luogo la prima lettura d'Isocrate, anche se nei documenti non è detto esplicitamente: e probabilmente sono da far risalire a questo periodo le note filologiche da lui apposte all'esemplare d'Isocrate in suo possesso<sup>55</sup>. Ricordiamo anche che negli appunti filologici è rimasta un'ampia testimonianza del suo lavoro critico ed esegetico intorno a Isocrate: è possibile in base ad essi accertare che il Leopardi conobbe, oltre ai quattro opuscoli tradotti (*A Demonico*, *A Nicocle*, *Nioccle*, *Areopagitico*), almeno altre sei tra le opere attribuite all'oratore: *Sulla pace*, *Panegirico*, *A Filippo*, *A Dionisio*, *Ai magistrati di Mitilene*, *Panatenatico*<sup>56</sup>.

Il lavoro di traduzione di alcuni degli opuscoli più noti di Isocrate iniziò nel dicembre del 1824, per « ingannare il tempo e la noia », come si esprimerà più tardi lo stesso Leopardi in una lettera allo zio Carlo Antici, datata 15 gennaio 1825: nella stessa lettera è interessante notare come egli specifichi il suo impegno stilistico<sup>57</sup>. Egli pensò di includere le traduzioni già effettuate (*A Demonico*, *A Nicocle*, *Nioccle*) in un *corpus* di filosofi greci (tutti da tradurre durante l'inverno 1824-25), che fino a quell'epoca avevano avuto poche e cattive versioni in italiano: il *Gerone* di Senofonte, il *Gorgia* di Platone, i *Caratteri* di Teofrasto, Eschine Socratico e l'*Areopagitico* di Isocrate<sup>58</sup>. Il mal di stomaco ormai cronico gli impedì di realizzare l'impegno, fatta eccezione per quest'ultima opera, che venne tradotta nel marzo del '25<sup>59</sup>. [266]

Il 21 ottobre di quello stesso anno, scrive allo Stella per fargli la proposta:

<sup>52</sup> Bologna 1931, vol. I, pp. LXXXIV-CXCVIII.

<sup>53</sup> *Zib.* p. 614. È un passo dell'*ad Nic.*

<sup>54</sup> *Zib.* pp. 883. 2628. 3104.

<sup>55</sup> La questione cronologica è ampiamente trattata in: *Scritti filologici* cit., pp. 625-26.

<sup>56</sup> Cfr. *Scritti filologici* cit., p. 691, s.v. « Isocrate ».

<sup>57</sup> Lett. 318 Flora: « Io vengo presentemente ingannando il tempo e la noia con una traduzione di operette morali scelte da autori greci dei più classici, fatta in un italiano che spero non pecchi di impurità né di oscurità ».

<sup>58</sup> Lett. 325 Flora, del 5 marzo 1825.

<sup>59</sup> Le date esatte dei volgarizzamenti, segnate dalla mano stessa del Leopardi sull'autografo napoletano, sono le seguenti: *A Demonico*: 18-23 dicembre 1824; *A Nicocle*: 24-31 dicembre 1824; *Nioccle*: 1-12 gennaio 1825; *Areopagitico*: 9-29 marzo 1825.

## Il « Volgarizzamento d'Isocrate » di Giacomo Leopardi

« Amerebbe Ella che io mi occupassi di una collezione di operette morali di vari autori greci, volgarizzate nel miglior italiano che io sappia fare? Avrei già in pronto il primo tometto, se non che bisognerebbe copiarlo »<sup>60</sup>. L'editore avvia volentieri le trattative per pubblicare questo volgarizzamento e altri:

« Sento con gran piacere ch'Ella sia disposta occuparsi d'una collezione di *Moralisti greci*. Il faccia pure, e quando potrà mi faccia conoscere il piano di una Collezione, e vi unisca anche il manifesto che crederebbe che si dovesse pubblicare »<sup>61</sup>. Il Leopardi risponde specificando che Isocrate è già pronto, ed ha già riscosso elogi dal Giordani e da altri letterati: non aspetta che l'assenso dello Stella per farlo copiare<sup>62</sup>. Il tono dell'editore nell'ultima replica, giunta al poeta attraverso il figlio di quello, Luigi, diventa improvvisamente freddo: « Mio padre prima di por mano all'impresa dei *Moralisti* intende pubblicare il *Canzoniere*. Ella non ne fa parola. Non l'avrà certo trasandato »<sup>63</sup>. Sembrano scritte proprio per questa vicenda le argute osservazioni di Francesco De Sanctis a proposito di A. F. Stella<sup>64</sup>: egli ricorda con simpatia il libraio, che di tasca sua aiutò in più occasioni il Leopardi, pubblicandogli ad esempio opere come il *Martirio dei Santi Padri* e le *Operette morali*, che si rivelarono fallimenti editoriali; ma con ancor più simpatia parla del poeta, costretto dallo Stella ad applicarsi contro voglia a curare edizioni scolastiche e di facile smercio, costretto a obbedire a chi aveva più denaro di lui e lo manteneva.

Tornando alla vicenda che ci riguarda, è interessante notare che il 16 novembre del '25, mentre cioè scrive allo Stella per chiedere ansiosamente il suo assenso, spedisce una lettera di tenore diverso a Carlo Bunsen, dove dà per certa la collana dei moralisti greci e preannunzia l'uscita del vol. I (Isocrate) col « manifesto » di tutta la collezione<sup>65</sup>. Un mese dopo, da Bologna si rivolge a Luigi Stella in tono dimesso per rimettere sul tappeto la questione, senza osare di rivolgersi più direttamente al padre: « La prego a dirmi se piace al Papà che, intanto ch'io attendo al Petrarca, faccia copiare la traduzione degli opuscoli morali d'Isocrate, già compiuta, la quale destinerei ad essere il primo volumetto della raccolta »<sup>66</sup>. Stavolta la risposta dell'editore (sempre attraverso il figlio) è gentile, e induce alla speranza: « Il Papà dice che va benissimo ch'Ella faccia copiare la versione degli opuscoli morali d'Isocrate: Ella poi gli saprà dire quel che avrà speso »<sup>67</sup>. A questo punto è il Leopardi che lascia cadere la cosa: a parte il fatto che non si preoccupa di copiare né di far copiare il lavoro, è da notare che dà invece la precedenza al *Manuale* di Epitteto, che viene mandato per primo, il 4 febbraio del '26, con l'annuncio dell'Isocrate come prossimo<sup>68</sup>. È possibile che il motivo sia stato quello indicato dal Leopardi stesso in una lettera al Bunsen: il tipografo [267] Pomba di Torino stava per intraprendere una collezione di classici greci tradotti, tra i quali era annunziato anche Isocrate, per cui il progetto con lo Stella sarebbe andato in fumo<sup>69</sup>. È certo che in questa occasione il Leopardi mostra la sua preferenza per il *Manuale* di Epitteto, del quale, come si è detto sopra, sente molto in quel periodo la filosofia. Alla fine di febbraio, comunque, evidentemente dimentico dell'intralcio rappresentato dall'editore Pomba, Leopardi spedisce il *Volgarizzamento d'Isocrate*, dopo avervi premesso un preambolo letterario, non filosofico come quello ad Epitteto, « per variare », come egli stesso si esprime<sup>70</sup>. Lo Stella assicura di averlo ricevuto l'8

<sup>60</sup> Lett. 368 Flora.

<sup>61</sup> Lett. 738 Moroncini, del 31 ottobre 1825.

<sup>62</sup> Lett. 378 Flora, del 16 novembre 1825. Leopardi si scusa di non poterlo copiare egli stesso, essendo prevedibile che le spese di questa copia sarebbero state a carico dello Stella.

<sup>63</sup> Lett. 748 Moroncini, del 21 novembre 1825.

<sup>64</sup> Vedi De Sanctis, *Leopardi* cit., pp. 236-37.

<sup>65</sup> Lett. 379 Flora.

<sup>66</sup> Lett. 392 Flora, del 18 dicembre 1825.

<sup>67</sup> Lett. 780 Moroncini, del 24 dicembre 1825.

<sup>68</sup> Lett. 410 Flora.

<sup>69</sup> Lett. 409 Flora, del 1° febbraio 1826.

<sup>70</sup> Lett. 417 Flora, del 22 febbraio 1826.

marzo successivo, ma aggiunge che penserà ai moralisti dopo il primo volume del Petrarca <sup>71</sup>. Dopo quest'ultima dichiarazione il poeta si risentì moltissimo, e scrisse il 12 marzo all'editore parole accorate: « Mi è sembrato conoscere, non senza mia mortificazione, che ella fa poco o nessun conto del mio Epitteto e del mio Isocrate. Invece le raccomando a mani giunte quei miei cari e poveri manoscritti acciò non vadano perduti; il che mi darebbe una pena indicibile » <sup>72</sup>. Queste parole costrinsero lo Stella a dichiarare la sua ferma intenzione di pubblicare i moralisti, dando la precedenza al Petrarca solo perché già annunciato <sup>73</sup>.

La lettera successiva dello Stella sembra incoraggiare la speranza di una prossima pubblicazione; egli arriva infatti al punto di chiedere all'autore se vorrà vedere le bozze di stampa, annunciandogli nel frattempo che il censore del governo austro-ungarico, l'abate Nardini, ha letto e gustato molto il volgarizzamento d'Isocrate <sup>74</sup>. Ma le cose non procedono oltre: forse gli impegni editoriali sopravvenuti, forse considerazioni di carattere economico, consigliarono allo Stella di mettere i manoscritti da parte. È certo in ogni caso che nell'epistolario del 1826 e di tutto il 1827 non v'è cenno consistente al volgarizzamento d'Isocrate. È il Leopardi a riparlare per primo con lo Stella in una lettera del 28 gennaio 1828, per dirgli che un neoeditore alla ricerca di scritti leopardiani da stampare (un certo libraio Mancini di Macerata), gli scriverà a Milano per trattare la cessione sia di Epitteto che di Isocrate <sup>75</sup>. Lo Stella prese tempo anche per questo affare, e rispose la cosa con un nulla di fatto <sup>76</sup>.

Passano altri due anni. Nell'aprile del 1830 è riprodotta sul n. 64 del « Nuovo Ricoglitore », nella rubrica « Morale », una traduzione d'Isocrate (*A Demonico, A Nicocle, Nicocle*) di cui è autore un tale M. S. <sup>77</sup>, e l'editore Stella scrive al Leopardi per dirgli che la pubblicazione dei suoi volgarizzamenti ormai presenta serie difficoltà, dato che l'autore vive a Firenze, in un altro stato, e non sarebbe facile fargli avere attraverso la censura le bozze da correggere; per cui, se rivuole indietro i manoscritti, glieli rimanderà volentieri <sup>78</sup>. Leopardi non mostra di stupirsi per la speciosità del motivo addotto dallo [268] Stella, e risponde: « Se non Le convien più di usare l'*Epitteto* e l'*Isocrate*, o se Ella vuol compiacersi di ridonarmeli, io gliene sarò veramente gratissimo, e con gran piacere li riceverò per mezzo sicuro » <sup>79</sup>.

Così i manoscritti rientrarono in possesso del Leopardi: le vicende successive, che sono puramente esterne e non interessanti per la conoscenza della persona e del pensiero del poeta, sono narrate diffusamente dal Moroncini, e non occorrerà ripeterle qui <sup>80</sup>.

## **APPENDICE II – L'autografo e le edizioni a stampa.**

Il manoscritto autografo del *Volgarizzamento*, conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Busta XXI, n. 11), è descritto esaurientemente dal Moroncini nel *Discorso proemiale* già citato, con tutta la necessaria chiarezza <sup>81</sup>: non altrettanto chiaro, purtroppo, è l'uso che lo stesso

<sup>71</sup> Lett. 836 Moroncini.

<sup>72</sup> Lett. 424 Flora.

<sup>73</sup> Lett. 849 Moroncini, del 20 marzo 1826.

<sup>74</sup> Lett. 861 Moroncini, del 1° aprile 1826. Leopardi rispose chiedendo l'invio delle bozze, dato che i manoscritti, specie quello d'Isocrate, erano « molto intralciati » (Lett. 437 Flora, del 7 aprile).

<sup>75</sup> Lett. 579 Flora. Cfr. la lett. 582.

<sup>76</sup> Lett. 1194 Moroncini, del 1° febbraio 1826.

<sup>77</sup> Ved. in proposito l'*Epistolario* cit. dell'ed. Moroncini, vol. VI, p. 24, nota 3.

<sup>78</sup> Lett. 1529 Moroncini.

<sup>79</sup> Lett. 724 Flora, del 2 settembre 1830.

<sup>80</sup> *Discorso proemiale* cit., pp. XCI-XCIV.

<sup>81</sup> pp. XCVI-XCVII. A questo si rimanda chi voglia conoscere i caratteri « paleografici » del manoscritto. A quanto detto dal Moroncini aggiungeremo soltanto che, osservando attentamente alcune delle correzioni dell'autografo, si può facilmente capire dal tipo di alcuni errori che tale ms. è esso stesso una copia, anche se non una « bella copia » in senso definitivo. Tuttavia

Moroncini fece di tale autografo nel preparare la sua « edizione critica ». Egli infatti, pur asserendo di essersi voluto attenere fedelmente all'originale, che era di mano stessa del Leopardi<sup>82</sup>, si preoccupò di collazionare anche le due copie che dell'originale fece il Ranieri in vista della *editio princeps* (Firenze, Le Monnier, 1845): tali copie, che a detta dello stesso Moroncini non sono in tutto attendibili, compaiono nell'apparato critico con le sigle *R*<sup>1</sup> e *R*<sup>2</sup>, mentre l'autografo è indicato con *A* e l'*editio princeps* con *F45*. Questo modo di procedere, che secondo i canoni della filologia in senso stretto potrà forse apparire a qualcuno non del tutto ortodosso<sup>83</sup>, è probabilmente la causa di alcune discordanze riscontrabili confrontando l'edizione Moroncini (o la più comune edizione Flora, che, per quanto riguarda i volgarizzamenti, deriva da quella) con l'autografo leopardiano; pur trattandosi di discordanze quasi sempre non rilevanti per il senso generale, si è ritenuto opportuno elencarle qui di seguito per servire a un eventuale futuro editore, soprattutto in considerazione della meticolosità con cui Leopardi stesso curava la scelta e la collocazione di ogni parola del suo volgarizzamento<sup>84</sup>. La numerazione delle pagine e delle linee è quella [269] dell'edizione Mondadori curata da F. Flora, che, come si è detto, pur non essendo condotta sull'originale, bensì sul Moroncini, è attualmente la più diffusa e la più facilmente reperibile.

- 125, 20: *nostra lingua* ed.: *lingua nostra* ms.  
127, 11: il punto esclamativo è nell'autografo interrogativo.  
130, 34: *i* ed.: *ai* ms.  
133, 3: dopo *per dir così* l'ed. aggiunge una virgola, che nel ms. manca.  
140, 28: *di... di...* ed.: *da... da...* ms.  
142, 5: *sono contenuti* ed.: *sono pur contenuti* ms. È un caso emblematico per mostrare come l'aver voluto tener conto di troppi testimoni abbia alla fine nociuto al Moroncini, generando in qualche caso confusione: egli infatti specifica (p. 654, nota 1 della sua edizione) che il *pur* va espunto perché del Ranieri, mentre si legge nell'autografo del Leopardi.  
142, 10: *legge* ed.: *leggi* ms.  
142, 19: *universale* ed.: *in universale* ms.  
144, 17: *perché* egli ed.: *perch'egli* ms.  
147, 3: *impero* ed.: *imperio* ms.  
151, 18: *piacere* ed.: *piacevole* ms.  
152, 16: *seguitano* ed.: *seguono* ms.  
159, 25: dopo *oltre di ciò* l'ed. omette la virgola del ms.  
164, 13: *riputare* ed.: *reputare* ms.  
164, 26: dopo *moti* l'ed. omette la virgola del ms.  
165, 24: *nessun* ed.: *nessuno* ms.  
166, 7: *aver* ed.: *avere* ms.  
168, 9: *piccolo* ed.: *picciolo* ms.

altrettanto facilmente si può capire che il Leopardi copiava di giorno in giorno quanto aveva tradotto: ad esempio, la data apposta all'*Areopagitico* è scritta 9 Marzo – 29. 1825, e quella del frammento incompiuto dell'orazione *A Filippo* è scritta 30 Marzo – ...; in entrambi i casi è chiaro che l'autore non sapeva ancora quando avrebbe compiuto il suo lavoro.

<sup>82</sup> *Discorso* cit., p. XCVIII e nota 3.

<sup>83</sup> Ved. ad es. P. Maas, *Textkritik*, trad. it. Firenze 1966<sup>2</sup>, pp. 2-3: « Un testimonio è senza valore se esso dipende esclusivamente da un esemplare conservato. [...] Se si riesce a dimostrare ciò riguardo a un testimonio, questo deve essere messo da parte ».

<sup>84</sup> Anche come amanuense il Leopardi era assai accurato; sull'autografo sono, ad esempio, accentate di frequente (molto più che nelle relative edizioni a stampa) le parole omografe non omofone. Anche gli errori di copiatura imputabili al Leopardi sono assai rari: nelle novanta pagine occupate dal *Volgarizzamento d'Isocrate* ne ho trovati solo due: *manine* per *marine* (p. 180, l. 21 dell'ed. Flora) e l'omissione di un punto interrogativo (p. 181, l. 10).

*Il « Volgarizzamento d'Isocrate » di Giacomo Leopardi*

- 170, 27: *si riputassero* ed.: *riputassero* ms.  
171, 18: *ed alla* ed.: *e alla* ms.  
173, 34: *accomodare* ed.: *accomodare altrui* ms.  
174, 25: *procurarla* ed.: *proccurarla* ms.  
176, 13: *copia di beni avevano* ed.: *avevano copia di beni* ms.  
181, 12: *quelli* ed.: *quello* ms.  
184, 17: dopo *odio* l'ed. omette la virgola del ms.  
185, 7: *benefizio* ed.: *beneficio* ms.<sup>85</sup>

<sup>85</sup> Non ho incluso nell'elenco un errore ovvio ed evidente, che appare solo nell'edizione Flora (p. 167, l. 27: *migliore* per *peggiore*), ma che andrebbe comunque corretto.